

# Delitto e castigo

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** la spaventosa messa a morte di Pasolini, lo scioglimento nell'acido del figlio dodicenne di un pentito di mafia. Tutto ciò scatena una impressione altrettanto grande: ferocia, follia. E provoca lo stesso strenuo desiderio di giustizia e di punizione. Questa volta però intorno alla scena c'è un Paese spaccato. Una parte politica chiede vendetta contro l'altra. Ciò che è accaduto in una buia, maledetta stradina di Tor di Quinto a Roma, una signora italiana massacrata da un vagabondo rumeno mentre rincasa - è un delitto politico. Infatti non è lo spaventoso abbattersi della bestialità di un essere umano che fa scempio di un altro essere umano, come accade da millenni lungo il percorso di immenso pericolo che chiamiamo vita e che è frequentato da una folla di Abele e Caino, non identificati fino al momento in cui scatta il delitto. No. Benché ci sia sangue vero, dolore vero, vera disperazione, tanto più grande quanto più è evidente la squallida e solitaria abiezione dell'assassino di Tor di Quinto, inerte agente di morte caduto come un masso dell'autostrada sulla povera vittima, nonostante tutto ciò, viene furiosamente invocato il teatro dei simboli. Un macabro sventolio di bandiere che non c'entrano col dolore, l'orrore, il pericolo, si mette in marcia accanto al cadavere di una signora morta ammazzata alla periferia di una grande città del mondo. È un'armata agguerrita che parte dalla disgrazia-delitto, dalla spaventosa e generale angoscia e umiliazione e disorientamento per la bestiale natura del reato. Ma il corteo non si muove per recarsi sul posto e alleviare il dolore, non si muove per unirsi ad altri cortei che tentano, con sforzo, speranza, preghiera, di diminuire sia il pericolo che il senso del pericolo.

Non si riunisce per pensare una strategia (umana, dunque imperfetta, dunque quasi impossibile però necessaria) per limitare un po' il cerchio della percezione del rischio, per allargare lo spazio in cui ci si sente un po' più sicuri. No, queste bandiere garriscono e questa folla è in marcia, senza badare alla signora assassinata, al dolore della famiglia. Sono qui riunite al solo scopo di abbattere il governo Prodi.

È un obiettivo modestissimo, a confronto col cadavere martoriato. Non tanto perché si presta alla domanda-ritorsione: avete governato fino a un momento fa con una specifica e celebrata legge sulla immigrazione, avete governato per cinque anni, «36 riforme, 12 codici» (cito Berlusconi nel comizio di Napoli) e con una larghissima maggioranza. Dove eravate quando persone come il presunto assassino di Giovanna andava, veniva, tornava? Dove sono le vostre «misure» salvavita dei cittadini, di cui non si trova

traccia? Una simile domanda sarebbe altrettanto meschina quanto la marcia squallida e inutile delle bandiere della vendetta. (E non stiamo neppure parlando di quel nodo di odio che è la vendetta intesa come lavacro, dunque morte in cambio di morte; ma di vendetta politica: dare l'assalto a un governo perché un cadavere è una buona occasione). Una simile domanda è altrettanto meschina per due ragioni. La prima è il rispetto che bisogna avere per le parole pronunciate accanto alla donna morente, con immensa nobiltà, dalla madre e dal marito della vittima: «Siamo gente capace di distinguere. Sappiamo bene che rumeni, rom, gli stessi italiani non sono tutti uguali. Quello che è stato fatto a Giovanna poteva essere compiuto anche da uno del nostro Paese. Siamo preoccupati che si faccia di tutta un'erba un fascio e che quanto accaduto possa essere strumentalizzato». La seconda ragione è che

l'emergenza, che è nei fatti ma soprattutto in quel fenomeno potentissimo che è la percezione dei fatti, può essere fronteggiata con efficacia e con decenza solo da un Paese unito, ovvero da tutti coloro che sono responsabili sia di guida politica che di guida d'opinione di un Paese, affinché si blocchi la tentazione non nobile di usare i cadaveri come strumento di lotta

Ma non serve all'angosciosa richiesta (che coinvolge sia i cittadini sia gli immigrati) di essere o almeno di sentirsi - un po' meno in pericolo. In questo momento i cittadini, con il loro disorientato stordimento, invece di diventare target di spot elettorali, dovrebbero diventare partecipi di un più vasto e civile progetto in cui non si scacciano gli immigrati

intravedono nella vita pubblica italiana. Tutto ciò richiede una generosa e civile capacità di dire: il dolore è più importante della bandiera. E i cittadini vengono prima dei punti da segnare per un partito.

Tutto ciò - è bene ricordarlo - avviene nel Paese disastroso Italia, sul fondale in un mondo in pericoloso sbandamento economico, mentre crepe allarmanti si intravedono in strutture economiche internazionali che abbiamo sempre immaginato come pilastri. Le Borse del mondo continuano a cedere, il costo del petrolio continua a salire. Tutto ciò avviene sul fondale di strani venti di guerra, raffiche di vento gelido che spazzano via attese e speranze di pace fra l'influenza americana e quella russa. Vengono pronunciate frasi come l'annuncio di impianto di «scudo spaziale» di Bush ai confini della Russia e l'affermazione di Putin che paragona questa minaccia alla crisi dei missili di Cuba. Entrambi descrivono un mondo fuori equilibrio, sbilanciato sul bordo di zone oscure, da cui possono venire soltanto rischi più grandi.

Tutto ciò avviene mentre nessuno dei focolai di guerra già accesi nel mondo si è spento (Iraq, Afghanistan), mentre il Medio Oriente resta accanto a tutti i suoi pericoli, intatti e moltiplicati. Si vede il martirio della Birmania, tormentata e depredata per decenni dai generali; riprende il terrore in Somalia, ormai terra senza governo disputata fra bande; continua il genocidio che dura da anni in Darfur, regione del Sudan, vittime, a centinaia di migliaia, donne e bambini.

Tutto ciò avviene all'interno di un'Europa senza luce e senza fiducia, con una moneta - l'euro - troppo forte e governi troppo deboli. Ha un volto pallido questa Europa, difficile da identificare, senza cause o progetti o ragioni di impegno, il volto di qualcuno desideroso di stare alla larga dai grandi problemi. Alla larga anche da un problema grande e urgente come l'immigrazione, e il modo in cui farlo fluire, sapendo che è una ricchezza, senza farsi inondare.

L'Europa distribuisce ai suoi membri regole automatiche di comportamento che negano la Storia. Pensate a questa, tanto cara alla Casa della Libertà, al solo scopo di spingere alla frantumazione fra destra e sinistra dentro la maggioranza di Prodi: «Espulsioni per chi ha commesso reati. E anche per chi non ha fonti certe di sostentamento». La seconda parte della disposizione è staccata dalla realtà per molte clamorose ragioni. Una è che anche i giovani cittadini europei - certo i giovani italiani - trascorrono anni in cerca di «una fonte certa di sostentamento». E, per esempio, ne risulterebbe privo il giovane immigrato individuato come «senza lavoro» mentre è impegnato, con mille sacrifici, nel tentativo di dar vita ad un'impresa. Ma come non pensare che, con una simile regola, sarebbero stati espulsi dagli Stati Uniti Garibaldi e Meucci (mentre tentavano di sopravvivere a Staten Island, periferia di New York, fabbricando candele) e le famiglie povere Cuomo e Scalia, molto prima che un Cuomo diventasse governatore di New York e uno Scalia diventasse giudice della Corte Suprema americana?

Ecco dove dovrebbe finire il gioco un po' macabro del lucrare politicamente su un grave e impressionante delitto. Nella grande responsabilità comune. Eppure credo di poter predire ai nostri lettori che il giorno 5 novembre alle ore 17, noi, maggioranza (con l'angosciosa speranza di restare maggioranza) entrerebbe in aula al Senato per ascoltare, fin dal primo minuto e per ogni ora e giorno di seduta, il lungo urlo, colmo di insulti, che la Casa della Libertà e i partiti associati chiamano opposizione. E niente altro. Quanto alla sicurezza, avremo un diluvio di informazioni sulle colpe di Veltroni, di Amato, di Prodi. E non una parola su un realistico, civile «che fare». Il delitto è ciò che è accaduto a Tor di Quinto, un delitto tremendo. Il castigo è non avere una opposizione normale. Per questa triste ragione il delitto continua.

colombo\_f.posta.senato.it

## Gli italiani e le tre «erre»

**ROSETTA LOY**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**imenticando non solo la generale indifferenza con cui erano state accettate le orrende leggi razziali (e i profittatori che si erano arricchiti alle spalle degli «*untermenschen*») ma anche dell'indiscriminato massacro della popolazione locale durante la «gloriosa» conquista dell'Etiopia dove i somali e gli eritrei venivano raffigurati con gli anelli al naso e il gonnellino di paglia. Nessun esame di coscienza, nessuna educazione scolastica. Persino i ragazzi che oggi sono all'Università, salvo pochi, sanno quale è stato il comportamento dei loro nonni nei confronti del «diverso» (ma anche del «simile» perché gli ebrei erano italiani a tutti gli effetti, e gli ebrei del Portico d'Ottavia più italiani dei piemontesi o dei calabresi perché vivevano già a Roma al tempo di Augusto). Si è preferito «dimenticare» e «guardare al futuro», senza capire che senza una coscienza della

Storia alle nostre spalle anche il futuro finisce per traballare.

La morte di Giovanna Reggiani in quella stradina oscura di una «toppa» di periferia in pieno degrado, è un dolore collettivo forte, una violenza che colpisce tutti noi, e mi è sembrata straordinaria, e vorrei qui sottolinearla, la reazione della famiglia che ha subito detto che non andavano criminalizzati i cittadini rumeni. Anche se stranamente questa reazione così profondamente civile è stata scarsamente recepita, come se dovesse venire subito travolta dall'indignazione collettiva.

Mostruoso mi è apparso al contrario il raid dell'altra sera fuori il supermercato di Tor Bella Monaca. Organizzato in gruppo con un apparato da Klu Klux Klan: dieci ragazzi muniti di passamontagna e bastoni contro quattro uomini inermi con le mani occupate dalle borse della spesa, spesa acquistata con i soldi sudati su un lavoro di sicuro sottopagato. Perché se i «rumeni» vivono in baracche di lamiera e cartone non è per amore del degrado

(avete mai provato a lasciare una sedia rotta e un tavolino traballante accanto a cassonetti della nettezza urbana in periferia? E controllato in quanto breve tempo spariscono?) ma perché devono sottostare all'arbitrio di datori di lavoro di scarso scrupolo e granitica sicurezza di impunità. Io li vedo, i «rumeni» ogni mattina sotto il cavalcavia dell'Olimpica a Tor di Quinto in attesa che qualcuno li ingaggi; e delle volte sono ancora lì ad aspettare a mezzogiorno, le mani in tasca. Allora chi è più colpevole, l'italiano «brava gente» o il rumeno fatto sgomberare in quattro e quattrino con le sue sedie e il materasso recuperato fra i rifiuti, costretto a mettersi in baracche indegne di un paese civile lungo le sponde di un fiume ingombro di immondizia? Senza dimenticare che a chiamare aiuto perché venissero in soccorso della signora scaraventata nel breve dirupo a ridosso di quella maledetta stradina, è stata una donna rumena. E con grande coraggio ha detto nome e cognome del colpevole.

## Gli amanti della tortura

**ROBERT FISK**

**A**ll'università, tra ragazzi, dicevamo che era impossibile portare una bella ragazza al cinema e concentrarsi sul film. Ma in Canada ho finalmente provato che questa affermazione non risponde al vero. Pratici del Medio Oriente e delle sue atrocità - e delle tragiche politiche di George Bush - ce ne siamo stati entrambi seduti e completamente assorti nella visione di «Rendition», la potente, orrenda testimonianza di Gavin Hood sulla tortura di un «sospetto terrorista» in una non meglio identificata capitale araba dove era stato trasportato dagli scagnozzi della Cia a Washington. Perché un «terrorista» arabo ha telefonato ad un ingegnere chimico egiziano - in possesso della Carta verde e che abitava a Chicago con la moglie americana incinta - mentre era impegnato in una conferenza internazionale a Johannesburg? Sapeva come fabbricare una bomba? (Disgraziatamente sì - era un ingegnere chimico - ma le telefonate sono arrivate sul suo numero per errore.) Scende dall'aereo all'aeroporto internazionale Dulles e viene immediatamente caricato su un jet della Cia e portato in un paese che sembra essere il Marocco - dove, ovviamente, i poliziotti locali non indossano i

guanti bianchi durante l'interrogatorio. Un operativo della Cia della locale ambasciata americana - interpretato da un nervoso Jake Gyllenhaal - deve assistere alla tortura del prigioniero mentre sua moglie fa il giro dei deputati a Washington per rintracciare il marito. Il responsabile arabo dell'interrogatorio - che inizia a bisbigliare le domande all'egiziano nudo in una prigione sotterranea - le prova tutte: le percosse, il «buco nero», il famigerato «finto annegamento» ed infine le scariche elettriche in tutto il corpo. Il membro dei servizi segreti è, infatti, interpretato da un israeliano ed era talmente bravo che quando ha chiesto come mai l'emittente Al-Jazeera entrava in possesso dei filmati di un attentato suicida prima dei suoi poliziotti, la mia amica ed io siamo scoppiati a ridere. Vi basti sapere che il tizio della Cia si ammorbida, pensa giustamente che l'egiziano è innocente, chiede al locale ministero dell'Interno che venga rilasciato mentre il responsabile dell'interrogatorio perde sua figlia in un attentato suicida - c'è un rimescolamento delle carte per quanto riguarda i tempi tanto che la bomba esplose sia all'inizio che alla fine del film - mentre Meryl Streep, nei panni della malevola e spietata funzionaria di vertice della Cia, viene smascherata per il suo operato.

Non molto realistico, vero? Proviamo a ripensarci. In Canada vive Maher Arar, un ingegnere informatico assolutamente pacifico - originario di Damasco - prelevato all'aeroporto JFK di New York e costretto a subire una odissea quasi identica a quella dell'egiziano nel film. Sospettato di essere membro di Al Qaeda - la polizia canadese ha avuto la responsabilità di passare queste sciocchezze all'Fbi - è stato caricato su un aereo della Cia e portato in Siria dove è stato rinchiuso in una prigione sotterranea e torturato. In seguito il governo canadese ha dato ad Arar 10 milioni di dollari a titolo di risarcimento e Arar ha ricevuto le pubbliche scuse del primo ministro Stephen Harper. Ma gli scagnozzi di Bush non sono rimasti turbati come il capo della Cia interpretato da Meryl Streep. Continuano a sostenere che Arar è un «sospetto terrorista» ed è per questo che quando ha testimoniato davanti ad una Commissione del Congresso degli Stati Uniti il 18 ottobre, ha dovuto farlo in videoconferenza apparendo su uno schermo gigante a Washington. Ancora oggi non gli è consentito l'ingresso negli Stati Uniti. Personalmente me ne starei in Canada - non sia mai l'Fbi dovesse pensare di spedirlo per una seconda volta in Siria per un altro giro di torture. Comunque fatti salvi membri del Congresso degli Sta-

ti Uniti - «lasci che io personalmente le ponga le scuse che il nostro governo non ha voluto fare», ha detto il deputato democratico Bill Delahunt con grande umiltà - da parte dell'amministrazione Bush non è arrivata nemmeno una mezza parola. Ma c'è di peggio: l'amministrazione si è rifiutata di rendere note le «prove segrete» contro Arar di cui sosteneva di essere in possesso - fin quando la stampa canadese ha messo le mani su queste carte «segrete» e ha scoperto che si trattava di voci di una visita di Arar in Afghanistan, voci messe in circolazione da un detenuto arabo di Minneapolis, Mohamed Elzahabi, il cui fratello, secondo Arar, una volta ha riparato l'auto di Arar a Montreal. C'è una deliziosa affermazione del Segretario americano all'Interno, Michael Chertoff, e dell'allora ministro della Giustizia americano, Alberto Gonzales, secondo cui le prove contro Arar erano «suffragate da informazioni «sviluppatе» dalle forze dell'ordine degli Stati Uniti». Non vi manda in brodo di giugginella quella parolina: «sviluppatе»? Non puzza di rancido? Non significa forse «fabbricate»? E perché, viene da chiedersi, i bulli di Bush inviavano Arar in Siria, un Paese che secondo la Casa Bianca è uno Stato «terrorista» che appoggia orga-

nizzazioni «terroristiche» come Hezbollah? A prima vista sembra che il presidente Bush voglia minacciare Damasco, ma poi è ben lieto di servirsi dei brutali scagnozzi siriani per applicare gli elettrodi al corpo di uno sventurato in una prigione sotterranea per conto di Washington. Ma cosa ci si può aspettare da un presidente il cui candidato alla sostituzione di Alberto Gonzales come ministro della Giustizia, Michael Mukasey, dice ai senatori che «non sa in cosa consiste» la tortura del «finto annegamento» impiegata dalle forze americane durante gli interrogatori? «Se il finto annegamento è una tortura, la tortura è anticonstituzionale», ha fargliato lo sventurato Mukasey. E se gli elettrodi applicati al corpo costituiscono tortura - «se», state bene attenti - allora questa pratica sarebbe anticonstituzionale. Giusto? I lettori del New York Times si sono finalmente resi conto dell'immoralità delle affermazioni di Mukasey. Un ex vice-procuratore americano si è chiesto «come gli Stati Uniti potevano sperare di riconquistare la loro posizione di leader mondiali e rispettati sui grandi temi dei diritti umani, se il responsabile della giustizia non riesce nemmeno a riconoscere che il finto annegamento è una tortura...». Un altro lettore ha sottolineato che «come la pornografia,

la tortura non richiede una definizione». Ma non tutto è perduto per gli amanti americani della tortura. Ecco quanto ha detto il senatore repubblicano Arlen Specter - un grande amico di Israele - sulle vergognose affermazioni di Mukasey: «ci fa piacere che il ministero della Giustizia vada ad una persona forte e con precedenti altrettanto forti». Quindi la realtà supera la finzione? O è Hollywood che sta

aprendo gli occhi - dopo «Syria» e «Munich» - sulle drammatiche ingiustizie del Medio Oriente e sulle vergognose e illegali politiche degli Stati Uniti nella regione? Andate a vedere «Rendition» - vi farà arrabbiare e ricordatevi di Arar. E potete portare al cinema con voi una bella donna disposta e condividere la vostra rabbia.

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27   <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>Stampa   <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)   <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 Roma   <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Redazione   <b>Litosud</b> Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219   <b>Litosud</b> Milano via Antonio da Ficcanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140   <b>Litosud</b> Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039   <b>Litosud</b> Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 3 novembre è stata di 138.894 copie</p>	